

## Recinti urbani. Roma e i luoghi dell'abitare.

*Carlo Cellamare, Roberto De Angelis, Massimo Ilardi ed Enzo Scandurra*

Roma, Editore Manifestolibri (collana Territori), 2014, pp. 126.

Un libro dedicato ai territori che inaugura la omonima collana e che attraverso i testi degli Autori parla di Roma, di periferie vecchie e nuove, di storie di vita, di abitare, di passato, di presente. Ma si tratta di un passato generativo, non nostalgico e contemplativo, e di un presente dinamico e complesso, che apre al futuro.

È questo l'aspetto più interessante del volume *Recinti urbani*, che non si propone di dare formule risolutive ma piuttosto porre sul tappeto interrogativi, per ripensare criticamente il territorio attraverso la narrazione, il quotidiano, l'espressione personale.

Lo dichiara senza remore Enzo Scandurra, che con il suo saggio introduce la riflessione sul territorio e sull'abitare, guardandosi bene però dal dare definizioni e mettendo in discussione i paradigmi tradizionali, che guardano all'identificazione utilitarista del territorio con il suolo, alla visione geometrica e razionale. Scandurra mette l'accento sulla limitatezza della parola, chiarisce la necessità di reinventare le definizioni della cultura dominante, la sterile geometria che governa il territorio, rimette in discussione il paradigma del territorio, che vede la sua costruzione affidata ad abilità tecniche, linguaggio scientifico che ha semplificato la complessità, per immettere con una vo-

lontà sinergica altre discipline per una collaborazione armoniosa e virtuosa.

Seguono i racconti di diversi territori, differenti innanzitutto per la lente focale attraverso cui gli Autori – due urbanisti, un antropologo e un sociologo – invitano a riflettere, aprendo a plurime chiavi di lettura.

De Angelis, attraverso le storie di vita dei suoi abitanti, ci porta a San Basilio, descrivendone la trasformazione: da borgata fascista a quartiere popolare desertico dopo il primo pomeriggio; da periferia dalla velleità industriale a panorama di obsolescenza con aree dismesse e con lo sviluppo di nuove forme di intrattenimento. Imponenti edifici, sedi del gioco d'azzardo legalizzato, divengono totem alla speranza ormai evaporata tra i giovani, che ripiegano nello spaccio e nel consumo di droghe. San Basilio “resta uno dei quartieri di maggiore sofferenza sociale della città, confermando una caratteristica di fondo del caso italiano: la riproduzione della povertà attraverso le generazioni”.

Piccoli e claudicanti segni della volontà di un cambiamento emergono però dall'associazionismo locale, costruttore di nuove aspettative attraverso una difficile quanto sporadica diffusione di attività culturali.

Attraversando differenti territori di Roma – da Serpentara al Mandrione, da Tor Fiscale alla Borgata Finocchio, fino alla Borghesiana – Cellamare ci parla dell'*abitare*, di pratiche urbane, di partecipazione e relazioni nella città. Lavorando sul vuoto – o forse sarebbe meglio dire sul troppo pieno – lasciato dalla tecnica urbanistica tradizionale con la sua osservazione “dall'alto”, l'Autore ci parla dell'emerso, del *limen*, di nuovi modi di “stare”, mettendo in luce la dimensione simbolico-culturale, immateriale dei luoghi,

mostrando le dimensioni di realtà del quotidiano.

Affiora un substrato complesso e vitale fatto di “forme di reazione, di progettualità e di ri-appropriazione (e non solo di resistenza)”: episodi di autocostruzione, di cura – di un orto, di un parco – che dal basso muovono verso l’alto, non senza incognite e ambiguità, che Cellamare ha premura di evidenziare.

La città appare come conseguenza di una serie di cretti, spaccature prodotte dalla mancanza di dialogo e ascolto con la conseguente perdita di senso e il prevalere della sfera economica su quella politica, della sfera privata su quella pubblica, del possesso sull’appartenenza, del consumo sulla “creazione”.

Con Ilardi giungiamo infine a Trastevere. Attraverso memorie personali, la sua infanzia nel quartiere, ci parla della trasformazione in “cartolina” della prima periferia storica di Roma, motivo che lo ha portato alla fuga. Un processo che ha prediletto la rievocazione *kitsch* alla conoscenza della storia e della memoria, portatrice di nuove motivazioni, nuove idealità, nuovi obiettivi e nuove esigenze.

Parafrasando André Malraux, l’arte del passato sopravvive solo in quanto mito perennemente trasformato, ma Trastevere ha preferito il pittoresco al sublime, l’estetizzante all’estetica – intesa come pratica epistemologica e politica – cullandosi nella mistificazione di sé e negli antichi fasti anziché nella portata generativa della memoria per la costruzione di presente e futuro.

Prendersi cura vuol dire sì conservare, tutelare, valorizzare, ma non arrestare. Solo nella dialettica tra passato (tradizione) e presente-futuro (cambiamento), si eviterà di cadere nell’immobilismo, perché come ha sintetizzato lo storico Bloch, “l’incomprensione del presente nasce fatalmente dal passato”.

Ma allora, da dove ripartire per ripensare il territorio, non in funzione del suo

dominio ma della sua cura, per costruire un pensiero che trasformi gli spazi in luoghi e *hortus conclusus* in giardini aperti di possibilità e dare vita a “spazi di relazione [...] dove si produce il senso comune (e la morale condivisa)”?

*Recinti urbani* è un racconto di racconti che prende però una posizione progettuale precisa, quella di lavorare sulle singole storie di vita per trarre da queste le coordinate per affrontare i grandi temi e attuare “una rielaborazione culturale ed operativa delle categorie politiche e istituzionali tradizionalmente utilizzate”.

A tenere insieme le parti, in “un leggero libretto ripulito con ruvida pomic”, profonde riflessioni che mirano a restituire la polisemia del territorio e il suo primato simbolico, ripensando le esigenze attraverso l’osservazione del quotidiano, dell’esperire, del fare, dell’immaginare, per riscoprirne il senso e il mistero, svelando l’intraducibile, attraverso il “re-incanto”.

Stefania Crobe  
Sapienza Università di Roma